

SENATO DELLA REPUBBLICA

— X LEGISLATURA —

7^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Istruzione pubblica, beni culturali,
ricerca scientifica, spettacolo e sport)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA DISPERSIONE SCOLA-
STICA, L'ANALFABETISMO FUNZIONALE, L'ANALFABE-
TISMO DI RITORNO, I NUOVI ANALFABETISIMI NELLA
SOCIETÀ ITALIANA

2° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 14 GENNAIO 1992

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente ARFÈ

INDICE

Seguito dell'indagine conoscitiva sulla dispersione scolastica, l'analfabetismo funzionale, l'analfabetismo di ritorno, i nuovi analfabetismi nella società italiana: audizione di esperti sul rapporto tra devianze e dispersione scolastica e di esperti in campo sociale, pedagogico e psicolinguistico

PRESIDENTE	Pag. 3, 26	BERTOLINI	Pag. 3, 5, 6 e <i>passim</i>
AGNELLI Arduino (PSI)	7, 19, 21	CAVALLO	6, 11, 18 e <i>passim</i>
CALLARI GALLI (Com.-PDS)	5, 20, 21	DE MAURO	6, 10, 16 e <i>passim</i>
MANZINI (DC)	24	OLIVERIO	10, 26
ROBOL (DC)	19, 20, 21		
VESENTINI (Sin. Ind.)	5, 9, 10		

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il professor Piero Bertolini, professore ordinario di pedagogia nell'università di Bologna, la dottoressa Carmela Cavallo, giudice presso il Tribunale dei minori di Napoli, il professor Tullio De Mauro, professore ordinario di filosofia del linguaggio nell'università «La Sapienza» di Roma e il professor Alberto Oliverio, professore ordinario di psicobiologia nella stessa università.

I lavori iniziano alle ore 11, 25.

Seguito dell'indagine conoscitiva sulla dispersione scolastica, l'analfabetismo funzionale, l'analfabetismo di ritorno, i nuovi analfabetismi nella società italiana: audizione di esperti sul rapporto tra devianze e dispersione scolastica e di esperti in campo sociale, pedagogico e psicolinguistico.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla dispersione scolastica, l'analfabetismo funzionale, l'analfabetismo di ritorno, i nuovi analfabetismi nella società italiana, con l'audizione di esperti sul rapporto tra devianza e dispersione scolastica e di esperti in campo sociale, pedagogico e psicolinguistico. Ringrazio gli intervenuti per aver accolto il nostro invito e do loro la parola per una breve esposizione introduttiva.

BERTOLINI. Nella mia qualità di ordinario di pedagogia nell'università di Bologna debbo soffermarmi sulla correlazione tra i fenomeni di abbandono e dispersione scolastica e quelli di disadattamento, devianza e delinquenza minorile. Sia i dati quantitativi, sia gli indici qualitativi dimostrano che il fenomeno del disadattamento inteso in senso individuale ed anche in senso culturale (cioè facendo riferimento tanto a situazioni di disagio personale quanto a scelte delinquenziali in senso proprio) è strettamente collegato (forse questa non è l'unica causa, ma certo è una delle principali) alle situazioni di polemica e di grave turbamento esistenti all'interno dell'*iter* scolastico compiuto.

Questo fenomeno si realizza in due modalità: da un lato vi è certamente uno stato di disagio personale nei confronti della scuola. Infatti molti ragazzi si sentono inadeguati alla scuola ed assumono un atteggiamento non tanto di rifiuto quanto di impreparazione personale; si tratta quindi di frustrati e per loro abbandonare la scuola significa appunto abbandonare una situazione di frustrazione. Questi soggetti in generale diventano persone a rischio: la loro incapacità di collocarsi nella società con una certa sicurezza li induce a compiere questa scelta.

Esistono però altre forme particolarmente interessanti: i soggetti abbandonano la scuola con un atteggiamento più consapevole e più forte. Infatti queste persone abbandonano la scuola con la consapevo-

lezza che non sono loro i responsabili di tale abbandono, che la colpa è della scuola stessa e più in generale del contesto sociale in cui la scuola è inserita. Questo è un atteggiamento che definirei di tipo culturale, proprio perchè è legato alla sofferenza personale che viene però gestita a livello culturale e quindi a livello di gruppo.

Svolgendo la mia professione ho potuto constatare che molti soggetti rientranti nell'ultima categoria subiscono fino in fondo l'influenza dei gruppi: non è soltanto la persona singola che soffre, ma ci si riunisce per opporsi a qualcosa che si considera ingiusto. Questo tipo di vita in alcuni casi genera addirittura atteggiamenti delinquenziali in senso stretto: si sceglie infatti un tipo di cultura antisociale e controsociale, cioè di tipo criminale. Negli ultimi dieci anni a mio parere tale questione è emersa con maggiore forza, ma è difficile fornire dati quantitativi di questo atteggiamento. Si cerca semplicemente un'alternativa ad un processo formativo che non funziona, un'alternativa alla scuola; ovviamente tale alternativa può avere sbocchi estremamente diversi.

Uno degli sbocchi più frequenti (che giudico interessante e non completamente negativo, almeno all'inizio) è quello di cercare un'occupazione lavorativa di tipo alternativo. Vi sono quindi nuove professioni o pseudo-professioni intraprese da ragazzi tra i 15 e i 17 anni, cioè da quei giovani che abbandonano l'ultima classe della scuola media inferiore in quanto ripetenti o il primo biennio della scuola superiore. Costoro cercano di intraprendere attività non tradizionali e non formalizzate in senso stretto. Questo aspetto può sembrare favorevole e in parte lo è: tali soggetti attribuiscono un notevole peso all'attività lavorativa, alla gratificazione che tale attività può dar loro poichè attraverso essa ottengono indipendenza personale ed hanno la possibilità di aiutare la famiglia.

A mio parere però vi è anche un altro nucleo di persone (meno numeroso del precedente) nell'ambito del quale bisogna compiere una serie di indagini per riscontrare le differenze esistenti a livello regionale. Queste persone trovano la loro alternativa in attività decisamente antisociali, delinquenziali e legate a situazioni regionali specifiche: mi riferisco alla mafia, alla camorra e alla 'ndrangheta.

Alcuni anni fa ho compiuto uno studio per la regione Calabria ed ho conseguentemente presentato una relazione ad un convegno regionale sul processo di apprendimento interno alla mafia. Ho potuto constatare che il ragazzo che è stato già espulso dalla scuola o che trova difficoltà in ambito scolastico si trova di fronte all'alternativa interessante del processo di formazione mafiosa: questo si presenta come modello vincente rispetto ai momenti formativi tradizionali della società e della scuola. Ciò accade per una serie di ragioni che da un lato fanno riferimento all'astrattezza del discorso che normalmente la scuola porta avanti: questi ragazzi avvertono l'esigenza di punti concreti e sopportano con fastidio l'astrattezza scolastica. In sostanza la formazione scolastica è vissuta come qualcosa di non materiale che esclude il resto della realtà; invece nell'ambito del sistema mafioso questa materialità è immediatamente presente.

D'altra parte la nostra scuola è tendenzialmente deresponsabilizzante per quanto riguarda gli alunni, poichè mantiene i ragazzi in uno stato

di decisa passività sul piano culturale e gestionale. La mafia, almeno ufficialmente, cioè sul piano superficiale, attribuisce grande valore al ragazzo, gli concede immediatamente fiducia, ponendo in essere un preciso processo formativo: il ragazzo viene cooptato perchè si ha fiducia in lui, perchè si intende valorizzarlo. Perciò il giovane che già soffre di alcuni problemi si sente in qualche modo trascinato.

VESENTINI. Il quadro da lei fornito non è certo esaltante, anche se è stato definito interessante.

BERTOLINI. Il fenomeno è interessante perchè ci consente (almeno ha offerto a me questa possibilità in Calabria) di mettere a confronto il sistema formativo mafioso e quello ufficiale. È interessante perchè una volta compreso, soprattutto a livello regionale, il meccanismo formativo della mafia si capisce cosa bisognerebbe cambiare nel meccanismo formativo della scuola: certamente è importante responsabilizzare e attribuire fiducia a questi ragazzi.

È ovvio che poi scattano altri meccanismi formativi pesanti e gravi nel sistema mafioso: infatti si tende a mantenere prima il ragazzo e poi l'uomo in una situazione di quasi successo e semimiseria, cioè in una situazione mediana. L'individuo crede che entrando nel mondo mafioso potrà avere molte gratificazioni economiche e potrà far carriera; viene invece mantenuto in una situazione intermedia a causa della quale il suo stato di dipendenza da quel sistema è sempre più forte: questi soggetti diventano così quella manovalanza di cui la mafia ha estremo bisogno.

Non voglio dilungarmi ulteriormente sul punto, ma preciso che probabilmente molti ragazzi hanno un'esperienza così fortemente negativa della scuola che è sufficiente mostrar loro un modo di essere diverso, che risponda anche solo in parte ai loro bisogni, per fargli accettare in maniera acritica un nuovo sistema. Questo mi sembra interessante poichè ci fornisce suggerimenti per una grossa revisione del sistema scolastico; la revisione non dovrebbe riguardare solo la scuola media inferiore ma almeno anche il primo biennio della scuola superiore, soprattutto quando questo biennio rientrerà nell'istruzione obbligatoria.

Ho detto ad alcuni colleghi che paventano un domani, diventando obbligatorio il primo biennio della scuola media superiore, l'incremento del fenomeno della dispersione scolastica, che probabilmente hanno ragione ove questa scuola non tenesse conto nella revisione di criteri adeguati.

Occorre che già da adesso si introducano nel processo formativo occasioni di alternanza tra l'esperienza scolastica e quella lavorativa, al fine di perseguire una funzione formativa diffusa e generalizzata.

CALLARI GALLI. Volevo sapere se vi sono progetti di ricerca, eventualmente anche all'estero, nei quali la menzionata correlazione tra abbandono scolastico e devianza minorile sia verificata e analizzata in modo attendibile e se si hanno dei riscontri precisi sulle percentuali dei giovani che operano all'interno delle organizzazioni criminali; ciò al fine di impostare eventuali interventi risolutivi di tali fenomeni.

CAVALLO. Con riferimento alla mia esperienza di giudice minorile, credo che la correlazione tra abbandono scolastico e devianza minorile risulti di difficile apprezzamento, almeno in connessione alla criminalità organizzata.

BERTOLINI. È stato presentato al Ministero della pubblica istruzione un progetto di ricerca in materia. Inoltre, un istituto di ricerca lombardo ha svolto un'indagine - che non so se abbia già pubblicato - di tipo qualitativo sul fenomeno della dispersione scolastica, ma non tanto in relazione alla devianza o alla delinquenza minorile, perchè questi fenomeni vanno analizzati separatamente, ma in generale come vissuto personale dei soggetti usciti dalla scuola sia professionale che normale. La scuola spesso è quella del liceo, poi l'istituto professionale, poi il lavoro e quindi l'espulsione definitiva. Tra istruzione e criminalità organizzata vi è di certo un qualche nesso, ma non una vera e propria correlazione.

DE MAURO. Volevo iniziare rispondendo alla domanda precisa formulata dalla senatrice Callari Galli. Penso che possiamo far riferimento tranquillamente a due categorie di ricerche e di discussioni in corso, anche in relazione ai dati già pubblicati.

La prima è l'indagine svolta dall'ISFOL sui giovani d'oggi, pubblicata dalla casa editrice «Il Mulino» nel 1989, e che a me fu impossibile utilizzare per la preparazione del convegno di Castiglione di cui ora parlerò. Tale indagine è abbastanza importante per molti aspetti; essa non è stata svolta sul modello delle indagini campione, nel senso rigoroso del termine, ma attraverso analisi molto approfondite nelle diverse regioni italiane. Ne è emerso un quadro abbastanza drammatico - per tenere bassa l'enfasi - per quanto riguarda il Sud, non tanto per le cifre globali dell'evasione scolastica, ma per le indagini sul vissuto che, non trattandosi di un'indagine statistica, sono alla base dell'inchiesta.

L'analisi è stata condotta mediante interviste molto ampie ai soggetti all'interno ed all'esterno della scuola per diverse fasce d'età. Il quadro che emerge è drammatico; vorrei segnalare a questa Commissione, ove non sia già stato fatto, che per la prima volta il Sud dell'Italia, nella storia delle statistiche, ha presentato un quadro da Terzo mondo. Ciò non tanto per le cifre globali dell'evasione e della mancata soddisfazione in rapporto alla scuola, ma per la collocazione di questa evasione. Mentre al nord del mondo si assiste a fenomeni di evasione legati a disfunzioni o a cattive condizioni e/o conduzioni della scuola che si collocano soprattutto nelle aree periferiche, nonchè nelle aree di campagna, di montagna e desertiche, dove è più difficile la condizione della scolarità, al sud del mondo le condizioni deteriorate dei grandi aggregati urbani rendono più difficile la soddisfazione in rapporto all'istituzione scolastica nei grandi centri: a Shanghai piuttosto che nella provincia; al Cairo piuttosto che ai margini del deserto. Per la prima volta nella storia del nostro paese questa realtà è stata attentamente studiata. Stando a questa accurata indagine dell'ISFOL, le punte massime di evasione o di risposta negativa, di rifiuto del funzionamento della scuola si registrano nei grandi centri urbani: Napoli, Palermo,

Catania, Reggio Calabria. Vi è quindi una correlazione drammatica ed immediata con l'entità propria della popolazione. Questo è a mio avviso un problema che - se l'unità culturale e linguistica della nazione non è pura retorica - dovrebbe preoccupare tutti, assai più che le leggi sulle minoranze linguistiche; andrebbe messo all'ordine del giorno.

Chiedo scusa, in particolare al senatore Agnelli, se sto entrando in un campo che non è di mia competenza.

In secondo luogo gli atti del convegno del Coordinamento dei genitori democratici tenutosi a Castiglioncello nel 1989 sono stati fortunatamente pubblicati con rapidità nel novembre del 1990. Tali atti sono stati pubblicati sotto il titolo «Il bambino bruciato»; fra essi vi sono anche giudizi espressi dai minori che discutono del tema con dovizia di particolari e di dettagli.

In terzo luogo debbo ricordare alla Commissione che si sta concludendo in questi giorni l'acquisizione dei risultati di una grande indagine comparativa condotta a livello internazionale dall'*Institute for educational achievement*. Nonostante l'assenza del rappresentante del Governo, è stato possibile costituire due gruppi di ricerca interuniversitari che hanno fatto fronte ai vari compiti. L'inchiesta ha come tema i livelli di alfabetizzazione a cui giungono i ragazzi di 41 paesi alla fine del primo ciclo di scuola dell'obbligo (facendo riferimento a ragazzi di 10 anni) ed alla fine della terza media (in riferimento a ragazzi di 14 anni). Abbiamo già acquisito i risultati relativi all'Italia ed aspettiamo di conoscere quelli relativi agli altri 40 paesi; presenteremo tutte le deduzioni in un convegno che si terrà il 28 febbraio.

Voglio precisare che i dati di questa inchiesta sono estremamente ampi e, se la Commissione lo riterrà utile, successivamente tornerò sull'argomento. La domanda principale cui voleva rispondere l'inchiesta si identificava con il livello di alfabetizzazione. Il risultato emerso è che circa il 40 per cento dei ragazzi è al di sotto della soglia minima di alfabetizzazione funzionale, cioè non ha la capacità di leggere e comprendere un testo utile per muoversi nel mondo contemporaneo. Perciò il 40 per cento circa della popolazione italiana in età critica è in condizioni di analfabetismo di partenza.

Inoltre, il questionario che accompagna il *test* di alfabetizzazione consente di procedere ad un'elaborazione per stabilire una correlazione con la condizione socio-economica delle famiglie. È forse superfluo ricordare che le regioni del Sud, in cui è più forte l'incidenza dei fattori criminosi, sono quelle che presentano le punte massime del problema. Questi dati saranno resi di pubblico dominio nella loro interezza, anche se saranno ancora privi di analisi e di correlazioni, a partire dal 1° marzo.

AGNELLI Arduino. L'intervento del collega De Mauro mostra quanto sia fecondo il metodo di intrecciare i vari discorsi. Ci troviamo infatti di fronte a dei colleghi civilmente impegnati. Anzitutto perciò vorrei chiedere una più precisa quantificazione.

Proprio dall'intervento del collega De Mauro sono emerse alcune delle indicazioni che mi proponevo di sollecitare. Mi interessava infatti anzitutto verificare se sia possibile stabilire una correlazione tra abbandono scolastico e devianza e delinquenza minorile. Certamente poi bisognerà distinguere tra delinquenza organizzata e delinquenza

meno organizzata, anche se tutto sommato, nonostante il progressivo affinamento tecnologico, esiste ancora una delinquenza allo stato diffuso che è legata proprio a questi fenomeni di devianza.

A mio parere è però indispensabile tenere separati i due aspetti del problema. Non credo affatto che siano spariti i piccoli delinquenti di quartiere, non credo che si debba considerare allo stesso modo il borseggiatore dell'autobus e il grande criminale che commercia in droga ed in armi e che approfitta della crisi che l'Europa centrale, il Medio Oriente e l'Africa stanno vivendo. Certamente sarebbe interessante porre in relazione alcuni fenomeni della delinquenza organizzata con l'adiacenza delle aree italiane a questi settori di crisi nell'attuale scenario politico internazionale. A noi però interessa soprattutto ciò che accade nel nostro territorio, anche se a volte i traffici sono diretti in zone lontane.

Dobbiamo individuare le correlazioni tra microcriminalità, la cosiddetta criminalità artigianale, e criminalità organizzata, cioè la criminalità con notevoli implicazioni. Quando infatti la criminalità è organizzata a certi livelli vi sono notevoli responsabilità politiche in ordine a determinati traffici che coinvolgono anche gli Stati. Bisognerebbe bendarsi gli occhi per non sapere quanti e quali Stati abbiano commerciato in droga e in armi, toccando con il loro commercio anche l'Italia. Non a caso vi erano strette correlazioni tra i commercianti di droga organizzati dalla mafia turca e i servizi segreti di certi paesi dell'Europa orientale. Queste vicende risalgono a dieci anni fa e oramai il capitolo si è chiuso, ma indubbiamente il ruolo assunto da certi mercanti di droga e di armi è particolare.

Vivo nell'area di confine nord-orientale e non ho alcuna esitazione ad affermare che il conflitto sviluppatosi nel paese vicino a noi è stato foraggiato dal traffico della droga e delle armi; questa affermazione è facilmente riscontrabile soprattutto nelle Repubbliche settentrionali della Jugoslavia.

Non intendo però porre questo problema in modo specifico, ma vorrei capire se siamo in grado di stabilire correlazioni dirette. Il professor Bertolini ha fatto riferimento ad un modello di efficienza per la valutazione delle qualità del ragazzo, affermando che la scuola non è in grado di porlo in essere e l'organizzazione criminosa sì. L'organizzazione criminale si propone quindi ad un livello che nel passato era proprio dell'opposizione politica e della contestazione sociale. Ad esempio il fascismo si è affermato con lo *slogan* «Largo ai giovani», proponendo un modello gratificante per i ragazzi. Italo Balbo è diventato quadrumviro a 26 anni, qualcun altro a 25 anni era professore universitario perchè era fascista. In altri casi questo modello era stato contrapposto anche da opposizioni politiche e da contestazioni sociali: «Il modello scolastico non vale niente; noi vi proponiamo una controcultura». Allora, per sapere se in determinati casi si giunge addirittura a questa forza di grande modello da contrapporre, avrei bisogno di alcuni dati quantitativi; per sapere cioè se ci troviamo effettivamente di fronte ad un capovolgimento per cui la controcultura non viene più proposta da formazioni politiche o sociali ma dalla criminalità organizzata, perchè ciò indubbiamente ci costringerebbe ad una revisione di molti degli schemi con i quali abbiamo operato fino ad

adesso o «vissuto di rendita», se preferite. Per fare ciò avrei bisogno di una quantificazione precisa. So benissimo quanto sia difficile fare un'indagine in questi casi; si potrebbero fare determinate analisi per campione, anche se certamente un esame molto approfondito in determinate aree d'Italia potrebbe consentirci una maggior chiarezza.

Il collega De Mauro ha fatto presente come il nostro centro di attenzione debba spostarsi ai grandi agglomerati urbani del Sud. Anche qui vorrei porre il problema se ci troviamo di fronte ad un fenomeno di degenerazione da Terzo mondo, oppure a fenomeni di degenerazione che sono presenti anche nei paesi altamente sviluppati. Infatti, in grande misura l'incapacità di raggiungere la soglia minima di alfabetizzazione è stata ravvisata niente meno che a New York; proprio in quella città è stata registrata una caduta nelle iscrizioni alla scuola primaria e alle *high school*. È un fenomeno che è stato registrato almeno da 10 anni in quella città ed è dovuto al numero preponderante di *hispanic* presenti nella popolazione, cioè quella che prima era la pressione molto contenuta dei portoricani. Da quando a New York - come in altre città degli Stati Uniti - hanno finito per convergere gli esuli dei paesi autoritari di sinistra, di destra e di centro dell'America latina, centrale e meridionale - perchè anche quelli di centro sono regimi autoritari e non sono molto inclini al sistema che noi chiamiamo regime di democrazia liberale rappresentativa - stabilendosi nei grandi agglomerati urbani e rifiutando l'apprendimento dell'inglese, ciò ha comportato grandi difficoltà nell'insegnamento e un rapido decadimento delle scuole di ogni ordine e grado.

Sono anche io sensibile ai grandi problemi culturali di città come Il Cairo, Shangai o Calcutta, però vorrei vedere se in una certa misura non si sia in presenza anche di fenomeni assimilabili a quelli che colpiscono città come New York e altri grandi agglomerati urbani non del Terzo mondo ma di quella che si presume essere la parte più avanzata del mondo industriale e post-industriale. E mi interesserebbe sapere proprio in una situazione di questo tipo se al decadimento della capacità di servirsi di determinati strumenti, si accompagna un fenomeno di sostituzione con altri strumenti supplenti. Vorrei sapere se ciò che talvolta si dice circa la funzione che non viene assolta dalla scuola, ma dalla televisione e dai *media* sia un fenomeno reale, ovvero se si sia addirittura in presenza di un linguaggio di comunicazione criminale e penso che in certi casi ciò sia accaduto. A questo riguardo vorrei sapere come si cerca di intervenire, perchè i dati che abbiamo assunto fin qui ci permettono di vedere che la realtà è molto diversa da quella che ci rappresentavamo fino a poco tempo fa e si tratta di vedere come affrontarla.

VESENTINI. Signor Presidente, sono molto contento che si riprenda la definizione dinamica dell'alfabetismo che avevamo cercato di introdurre nella precedente audizione, quando avevamo detto che nel fenomeno dell'alfabetismo la valutazione del tempo e dello spazio non è permanente. L'altra volta, a parte le considerazioni che erano state svolte dal rappresentante dell'Istituto nazionale di statistica, questa definizione era stata respinta dicendo che alfabetismo vuol dire saper leggere, scrivere e far di conto.

DE MAURO. Questa è una definizione dell'ISTAT. Fin dal 1954 l'UNESCO ha invitato l'Italia ad assumere, nelle proprie indagini statistiche, una nozione aggiornata del fenomeno.

VESENTINI. Per l'appunto, e mi è piaciuto che questo discorso sia stato poi ripreso qui. Faccio presente che siamo tra gli ultimi ad assumerlo.

Parlando con il professor De Mauro ho ricordato, ad esempio, che per la ammissione degli studenti all'università di Stanford, si deve sostenere una prova di alfabetismo, che consiste nel vedere se gli studenti si sanno orientare in un orario ferroviario o in un elenco telefonico. Pertanto, mi sembra che su questo aspetto noi dobbiamo fermarci un momento e pensare seriamente al da farsi, anche perchè il legame fra malavita e analfabetismo è in rapida evoluzione. Siamo in presenza di un fenomeno di arruolamento della manovalanza criminale nel Sud, e penso che gradatamente questo fenomeno di arruolamento si allargherà alle carte di credito e ai sistemi informatici arruolando laureati in informatica e così via. Occorrerà individuare la spinta psicologica alla base di questo fenomeno, che ora consiste solo nel rifiuto di un certo tipo di mentalità, ma poi chissà cos'è.

Un'altra considerazione. In un libro di Vittorio Foa, «La mossa del cavallo», si sostiene che la permanenza in carcere, soprattutto verso la fine del periodo di detenzione, porta ad una modificazione nella personalità, nella percezione del tempo e dello spazio che fa sì che il mondo si veda in maniera diversa.

Occorre effettuare delle valutazioni comparative per vedere se in particolare l'esperienza vissuta da un ragazzo che non abbia potuto avvicinarsi alla scuola, che non abbia potuto avere una certezza del tempo storico, che non abbia letto dei libri o che non sia stato reso edotto di una serie di avvenimenti in successione temporale, possa comportare delle modificazioni strutturali al livello psicofisico e se questo può essere un elemento di partenza dal quale intervenire in questo settore. Mi sto riferendo in particolare alle competenze del professor Oliverio.

OLIVERIO. Indubbiamente la strutturazione diacronica dei processi mentali, delle idee e delle tappe legate all'acquisizione di criteri storici o a delle sequenze ordinate è uno degli aspetti importanti della scuola tradizionale. In altre culture questo non avviene e del resto non avviene nemmeno per alcuni aspetti della nostra cultura. È una grande difficoltà dei ragazzi di oggi quella di disporre di un criterio storico non soltanto per la storia propriamente detta ma anche per altre percezioni quotidiane. È evidente che questo processo viene scardinato in situazioni di maggior privazione quali il carcere, gli istituti di correzione e così via, dove vi sono altri ritmi, ma non credo che ciò sia legato all'esistenza di ritmi diversi o alla mancanza di informazioni diacroniche di tipo culturale. In gran parte questa è una costante tra i giovani d'oggi ed è in gran parte legata alla presenza di un messaggio televisivo nell'ambito del quale si annulla la cosiddetta unità di luogo, di tempo e di spazio. Se la tecnica sfruttatissima dello *zapping* da un lato presenta alcuni aspetti positivi, dall'altro presenta nodi estremamente negativi

poichè brucia quella strutturazione logico-temporale a cui fanno capo quei processi astratti legati alla formazione scolastica e quel senso mentale racchiuso nella pedagogia.

BERTOLINI. Effettivamente il problema della rappresentazione del tempo per i ragazzi oggi è particolarmente avvertito. Mi sembra che si vada verso un'enfaticizzazione del presente e del futuro immediato; il futuro più lontano diventa così qualcosa di difficilmente rappresentabile e quindi di difficilmente motivabile. Ecco perchè si fa riferimento ad un modello formativo proiettato in avanti: i ragazzi si sentono troppo spesso demotivati in questo modo perchè hanno bisogno di far riferimento ad un futuro immediato o addirittura al presente.

Per tutti questi motivi i modelli alternativi che ragazzi si trovano di fronte hanno successo. Tali modelli presentano un lavoro che può essere immediatamente svolto, un'attività che dà riconoscimenti immediati e che quindi fornisce al ragazzo una ragione di vita.

Nella misura in cui la scuola continua ad insistere nel suo interesse per il futuro lontano diventa perdente. Dovrebbe viceversa interessarsi a realtà più vicine al ragazzo, al presente o al futuro immediato. Ecco perchè ho detto che la scuola deve scoprire o quantomeno riscoprire modi di essere che toccano il tessuto presente della società.

CAVALLO. Indubbiamente esiste una correlazione tra abbandono scolastico e devianza minorile. Visitando un carcere minorile del Nord ho purtroppo constatato che i reclusi erano tutti figli di emigranti del Sud, in particolare della Calabria, della Sicilia e di Napoli. Questi ragazzi avevano incontrato grandissime difficoltà a scuola, avevano sofferto frustrazioni nella società ed alla fine erano entrati in un gruppo deviante. Questo nesso perciò esiste sicuramente.

La mia esperienza professionale mi ha consentito di seguire alcune osservazioni nel reclusorio minorile di Nisida. L'ultima osservazione risale al primo semestre del 1989, cioè prima che fosse varato il nuovo codice di procedura penale allo scopo di verificare alcune strategie di prevenzione. Ho riscontrato che, su una popolazione di 543 minori tra i 14 e i 17 anni, 19 erano analfabeti, 103 non avevano la licenza elementare, 153 avevano la licenza elementare ed i rimanenti erano rimasti fermi alla prima media. Difficilmente nelle carceri si trova un ragazzo che ha conseguito il diploma di terza media; quasi sempre i reclusi sanno leggere poco e purtroppo non comprendono il significato di ciò che leggono, nonostante la loro potenziale intelligenza.

Troppo spesso il ragazzo non comprende, innanzitutto perchè parla quasi esclusivamente il dialetto e quindi riscontra difficoltà oggettive nella lettura della lingua italiana: egli perciò ha difficoltà nell'individuare la costruzione del periodo e si fissa sulla semplice parola. Purtroppo in qualsiasi momento si compia una verifica nelle carceri ci si rende conto che la realtà non cambia: pochi giorni fa è stato riscontrato che ancora il 50 per cento dei reclusi non ha conseguito la licenza elementare e il 40 per cento è fermo alla prima media.

Connotazione generalizzata dell'evasione scolastica è il livello sociale, economico e culturale estremamente basso della famiglia di provenienza. Gli operatori del settore hanno posto in essere una

grande campagna contro l'evasione scolastica contattando anche i genitori dei ragazzi, cercando di far capire l'importanza del problema. Si è cercato di spiegare loro che la scuola è un momento importante per il bambino, è un investimento perchè solo così il ragazzo potrà affermarsi socialmente. I genitori però non comprendono questo discorso: l'investimento a lungo termine non interessa loro; è meglio disporre subito del capitale cioè della forza-lavoro rappresentata dal figlio.

Se questa sottocultura è accompagnata dal degrado morale della famiglia, il ragazzo diventa subito uno scippatore. Alcune mamme pensano di aver risolto tutti i problemi inserendo il figlio «nello scippo». Potrei ricordare qui tante altre espressioni emblematiche proprie del mondo napoletano, significative del degrado della grande periferia urbana della città di Napoli. Il ladruncolo che gestisce autonomamente la piccola azienda del crimine esiste ancora nei piccoli centri in cui la delinquenza è minima e non è organizzata. Nelle grandi periferie urbane invece difficilmente il ragazzo svolge un'attività autonoma: se è astuto, se possiede destrezza viene subito contattato dal *boss* della zona che gli propone un contratto («un tanto a bustina») e viene così assorbito dalla criminalità organizzata.

Il degrado morale è tale che spesso la famiglia vede nel modello criminale «qualcosa di buono» perchè immediatamente remunerativo. Il ragazzo entra nel giro magari solo perchè la scuola lo ha rifiutato. Per sette anni ho svolto la professione di insegnante e sono poi entrata in magistratura sperando di fare qualcosa di più per questi ragazzi. Ho perciò esperienza scolastica e devo purtroppo dire che la scuola della grande periferia urbana non risponde assolutamente alle esigenze di quei ragazzi, non è adeguatamente attrezzata e parla un linguaggio incomprensibile poichè cerca di trasmettere ma non di comunicare. Quindi questi ragazzi sono tutti posti al di fuori della scuola, perchè creano problemi. Allo stesso tempo i ragazzi vorrebbero vendicarsi della loro esclusione; da qui derivano quegli atti di vandalismo verso le scuole che sempre più spesso registriamo.

I ragazzi che sono dalla scuola abbandonati si vendicano: recentemente hanno divelto il pavimento di un edificio scolastico facendo scoppiare i tubi del riscaldamento. In alcuni quartieri del napoletano la situazione è ancora più degradata: le scuole hanno le sbarre, sembrano prigioni, e sono circondate da un'aria di squallore estremo. Questi ragazzi sono tutti individui che hanno abbandonato la scuola, quando avrebbero ben potuto frequentarla essendo molto intelligenti. Perchè non sono riusciti ad integrarsi nella scuola? Questa è la cosa che fa soffrire di più. Come giudici delle indagini preliminari, nelle udienze, vediamo continuamente dei ragazzi intelligenti, capaci, brillanti, persi per causa di una scuola che non ha saputo dare le risposte adeguate. Le scuole sono solo in grado di fornire una didattica tradizionale. Senatrice Callari Galli, io ho insegnato in scuole nelle quali ho avuto cattivi rapporti con i presidi. All'epoca si poteva insegnare l'inglese anche se non in possesso di laurea specifica. Vi erano dei ragazzi ai quali, non conoscendo essi la lingua italiana e la grammatica, non potevo dare un'impostazione corretta sulle regole della lingua inglese. Allora, iniziai ad insegnare l'inglese con le canzoni dei Beatles,

perchè a quel tempo erano di moda, ma mi ritrovavo frequentemente di fronte ad un preside furente cui tutto ciò non andava bene. I ragazzi invece erano interessatissimi.

Secondo me questo è l'unico mezzo; occorre abbandonare la didattica tradizionale perchè il ragazzo, come è stato anche detto, necessita di essere interessato ed ha bisogno di essere gratificato, di sapere che qualche cosa la sa fare anche lui. Questo non è oggi possibile a scuola. Io vengo spesso interpellata da presidi e da consigli di classe che si rivolgono al tribunale dei minorenni per sapere cosa fare con certi ragazzi, e non si tratta di un caso singolo ma di centinaia di casi che ci vengono segnalati, di ragazzi con difficoltà comportamentali e di relazione dovute a carenze affettive. Questi ragazzi fanno parte tutti di famiglie completamente inesistenti, cioè senza alcuna relazione affettiva valida, senza stimolazioni valide ed è chiaro che non avendo stimoli incontrano anche difficoltà di apprendimento. Non dico che gli insegnanti debbano capire tutto questo, ma debbono essere messi in grado dal proprio «datore di lavoro» di capirlo, devono avere dei sostegni per capirlo, delle attrezzature e dei laboratori adeguati. Oggi la cultura non si trasmette più con il sillabario. Ove i ragazzi vengono interessati attraverso video e *computer* sono spesso bravissimi. Con il video e con il *computer* si trasmette moltissimo, eppure si insiste con dei sistemi di insegnamento assolutamente incomprensibili, soprattutto con quei ragazzi intelligenti che però, fin dalla nascita, non hanno avuto nessuno che li abbia stimolati nella giusta direzione. Al termine del mio intervento farò alcune proposte utili per un certo tipo di fascia sociale. Se questi ragazzi provengono da famiglie moralmente degradate, allora fin da bambini diventano dei delinquenti; invece le famiglie che non sono degradate ma povere economicamente e culturalmente, considerano il figlio, un capitale da investire subito nel lavoro. Mi dicono spesso: «Dottoressa, devo fare iniziare a lavorare mio figlio, perchè la scuola non lo vuole; posso salvarlo solo facendolo lavorare». Il lavoro sottopagato ed il lavoro nero in città come Napoli hanno raggiunto cifre astronomiche. L'evasione scolastica produce o lavoro nero sottopagato o devianza a seconda del livello socio-culturale e di degrado morale della famiglia. Quando cerco di parlare ad una madre e di farle capire l'importanza della scuola lei mi risponde: «Dottoressa, ma anche se mio figlio riuscisse a conseguire la licenza media, cosa ne farebbe poi? Voi mi garantite che riuscirà ad avere uno sbocco lavorativo? Altrimenti preferisco mandare subito mio figlio a lavorare piuttosto che fargli perdere del tempo con il rischio di non trovare più lavoro». Questa madre ha ragione.

Abbiamo delle donne che operano nel mondo della droga per risolvere i loro problemi. Mi dicono: «Farò per un anno la spacciatrice di droga e dopo mi prenderò una casa a Latina» (c'è infatti il sogno di uscire dalla Campania senza allontanarsene troppo). Io rispondo: «Ma vi rendete conto che facendo così fornite forza-lavoro a chi uccide dei giovani?». E loro: «Ma se non lo faccio io lo farà senz'altro un altro». Cioè siamo arrivati a meccanismi psicologici perversi, devianti, disumani che però partono da una grande esigenza di ogni uomo, quella di avere una casa, un lavoro, la possibilità di crearsi una famiglia che sia funzionale alla crescita dei figli.

A Napoli, esclusa una parte di popolazione che sta bene, la famiglia non può funzionare perchè l'amministratore pubblico non la mette in grado di funzionare. Con la morte di quei bambini nella *roulotte* finalmente qualcuno si è «svegliato» e ha fatto delle indagini per vedere quante persone vivono nelle baracche; ma c'erano state migliaia di segnalazioni ogni giorno da 10 anni a questa parte dai servizi sociali per sottolineare, denunciare i bisogni di queste persone che vivono nei *container* senza che fosse mai accaduto niente. Adesso si farà una piccola indagine, ma poi tutto resterà così com'è.

Quindi, per i ragazzi provenienti da questa sub-cultura i percorsi sono scontati. Se la scuola fosse funzionante e funzionale, con insegnanti professionali e aggiornati, capaci di dare le risposte giuste con le giuste attrezzature, essa potrebbe veramente essere un'alternativa per queste famiglie, invece non è così. Il ragazzino che viene in tribunale per essere giudicato da me e che sa che gli devo irrogare una pena mi dice spesso una frase del genere: «Meglio a Nisida che a scuola». Nisida è la località dove sorge il reclusorio minorile; questi ragazzi sanno che il giudice può prescrivere loro una frequenza scolastica ed essi preferiscono il carcere piuttosto che la scuola perchè nel carcere ci sono educatori professionali che li valorizzano, li stimolano mentre nella scuola si sentono frustrati e non valorizzati. Del resto, quando come GIP faccio un provvedimento di prescrizione, disponendo la frequenza scolastica ricevo immediatamente telefonate da presidi e vice-presidi delle scuole ove mi si dice che le mamme e gli insegnanti stanno protestando per l'ingresso di questi ragazzi e vi è il pericolo che gli altri alunni vadano altrove. Quindi, io un provvedimento del genere lo devo fare per modificare questo tipo di cultura, però quando si sa che non si è in grado di vincere, non so più se sia giusto farlo. Di fatto accade poi che, se noi manteniamo ferma la nostra posizione, la classe dove abbiamo inviato il ragazzino si svuota rapidamente, perchè lui è stato un rapinatore, ha fatto parte di un *clan* o si è appoggiato ad un *clan* eccetera, e quindi si ottiene comunque un effetto opposto.

Vorrei poi rispondere brevemente alla domanda fatta prima dalla senatrice Callari Galli in ordine alla percentuale dei giovani nella camorra e nelle altre organizzazioni criminali. Senatrice, è molto difficile stabilirlo: molti processi per associazione a delinquere si chiudono per insufficienza di prove anche se gli indiziati sono sicuramente dei camorristi. È difficile identificare la percentuale di ragazzini che operano nel giro delle organizzazioni criminali; si può stimare che a Napoli oltre il 70 per cento della delinquenza minorile è inserita a pieno titolo nella rete camorristica. Non ho dati certi e non posso provarlo, ma questa mi sembra una percentuale realista. Il modello della camorra, purtroppo, è vincente. Questi ragazzi hanno carenze affettive e la protezione offerta dalla camorra viene sentita come una relazione di affetto. Non hanno un'identità perchè non sono niente: non si sentono nè figli, nè scolari nè tanto meno cittadini; aspettano perciò che la camorra offra loro uno spazio.

Inoltre tutti questi ragazzi hanno un incontenibile desiderio di denaro. La camorra offre soldi subito, senza dover andare a scuola, senza assumersi impegni. Il ragazzo deve solo essere bravo e capire la

situazione e i ragazzi sono intelligenti, pronti nel rispondere e soprattutto nello scappare. Per questi motivi ci sono ragazzi morti sull'asfalto, abbiamo registrato quest'anno nove omicidi ma soprattutto ci siamo trovati di fronte a ragazzi armati, ad adolescenti che sparano. Come ho già spiegato alla Commissione antimafia, troppo spesso le pistole giocattolo fanno paura e l'altro risponde usando una pistola vera. Vi sono tantissime armi con la matricola abrasa; esiste un grande commercio in questo campo e le norme al riguardo sono inadeguate.

Se veramente si vuole stroncare o almeno ridurre questo fenomeno bisogna affrontare un discorso molto ampio. Pochi giorni fa un'insegnante mi ha raccontato di aver trovato un ragazzino che aveva portato un'arma in classe; tra poco porteranno in classe non solo la droga ma anche le armi. In base alla mia esperienza personale napoletana potrei spiegare come bisognerebbe agire per ridurre l'evasione scolastica e conseguentemente la devianza minorile che - non dimentichiamolo - genera la manovalanza criminale e la criminalità adulta. Infatti dopo quindici anni che lavoro a Napoli mi sono resa conto che ormai quei ragazzi devianti sono diventati criminali adulti che entrano e escono da Poggioreale. Sono sufficienti pochi anni per trasformarli in criminali adulti; se erano compresi nella manovalanza, a maggior ragione saranno definitivamente inquadrati nella camorra.

BERTOLINI. L'intervento della dottoressa Cavallo mi ha portato indietro nel tempo facendomi ricordare il periodo in cui ho diretto il carcere minorile di Milano. Non credo però che sia possibile fare riferimento a situazioni diverse: questi fenomeni vanno inquadrati in un contesto generale. Non possiamo e non dobbiamo credere che responsabili di tutto siano la scuola e la famiglia giudicando la famiglia non capace ad educare e la scuola inidonea a guidare il processo formativo di questi ragazzi. Non dobbiamo neppure avere l'illusione che una diversa scuola possa risolvere totalmente tali problemi. Si tratta infatti di questioni molto vaste che chiamano in causa la società nel suo insieme, l'organizzazione economica e tutto il sistema, nell'ambito del quale certo la scuola svolge un ruolo importante ma comunque non risolutivo.

Prima ho richiamato due modelli, uno dei quali è vincente mentre l'altro è perdente. A mio parere, per ottenere un modello vincente è necessario fare riferimento ad un sistema formativo integrato, in cui la scuola è elemento centrale ma non è mai lasciata da sola. Secondo me, se la scuola sarà lasciata da sola non avrà alcuna possibilità di risolvere i problemi qui richiamati. La questione perciò è più complessa e chiama in causa tutte le agenzie che influiscono in vario modo sulla formazione.

Ritengo inoltre di poter dire che, in riferimento proprio al fenomeno dell'abbandono scolastico, la nostra attenzione sul sistema educativo deve essere attenta sin dall'inizio, cioè sin dalla scuola materna o dall'asilo nido. Infatti in alcuni casi queste situazioni si determinano o si deteriorano perchè all'inizio l'alunno non è partito con il piede giusto. Ad esempio, nel Sud l'asilo nido praticamente non esiste, la scuola materna è largamente insufficiente e qualitativamente scadente; gli altri servizi per l'infanzia sono totalmente assenti e perciò

non vi sono quelle strutture che potrebbero fin dall'inizio aiutare il genitore a risolvere determinate questioni.

I problemi indicati dalla dottoressa Cavallo sono macroscopicamente negativi in certe regioni italiane, ma purtroppo non possiamo nasconderci che, anche se con modalità diverse, essi emergono anche al Nord. Il fenomeno della dispersione scolastica ad un certo livello (non nella scuola media inferiore, ma nel primo biennio della scuola media superiore) non è più correlabile con l'appartenenza a ceti sociali bassi. La verità è che andiamo verso una correlazione con tutte le classi sociali e ciò dimostra che il fenomeno è molto più vasto e complesso. Certe situazioni a rischio non sono perciò tipiche solo del figlio dell'emigrato, come accadeva precedentemente, ma anche del figlio del negoziante o del professore universitario: i problemi sono talmente generalizzati e trasversali che ormai è necessario inquadrarli in un'ottica diversa da quella finora adottata.

DE MAURO. A questo punto del dibattito consentitemi di introdurre alcuni elementi di ottimismo per cercare di comprendere cosa è possibile fare. Anzitutto si può fare riferimento al famoso proverbio del bicchiere che può essere mezzo pieno o mezzo vuoto in base al modo di guardarlo. Ora noi lo stiamo considerando mezzo vuoto ma, come dice Umberto Eco, conviene forse fare un passo indietro e tornare al 1970: in questo periodo la metà della popolazione in età scolastica non arrivava a conseguire la licenza media. Oggi, nel 1992, tale percentuale è ridotta all'8 per cento circa. Da anni segnamo il passo su tale percentuale; certo questo è gravissimo, ma non si può più parlare di metà della popolazione scolastica. Qualcosa è cambiato e si è registrata una maggiore affezione alla scuola. La stessa dispersione scolastica post-media è legata ad una spinta sociale: lo Stato ha fatto troppo poco per spingere socialmente l'individuo a terminare gli studi dopo essersi iscritto al primo anno di scuola media superiore. Ormai infatti si iscrive alla scuola superiore il 75-80 per cento delle leve che hanno conseguito la licenza media. Dopodiché il 38-39 per cento si perde per strada. È una cifra enorme. Il costo economico di tutto ciò, come è stato dimostrato da Alfredo Giuliani per l'università, è ingente e comporta una dispersione culturale di alto livello.

Noi stiamo cercando di fare il possibile, ma il dato negativo nasce da un bisogno positivo che il 70 per cento della popolazione scolastica - se togliamo l'8 per cento di non licenziati dalla scuola media - sente, di continuare il processo di istruzione. È un dato che fa pensare, nonostante che noi conosciamo, come persone che vivono nel mondo della scuola, le deficienze del settore. Pertanto la situazione descritta è reale; è vero quello che lei dice, dottoressa Cavallo: la gente vuole una scuola più funzionale. Questo può essere anche considerato un primo elemento di ottimismo, ma che però va inquadrato e argomentato in maniera corretta.

Vi è anche un secondo elemento di ottimismo. Abbiamo fatto grandi passi in avanti nel corso di questi anni, riuscendo a sfuggire all'*establishment* culturale e in parte anche politico in ordine alla definizione dei programmi e dei contenuti culturali della scuola materna, elementare e della scuola media inferiore e superiore. I nuovi

programmi - o almeno quelli che si continua a chiamare nuovi nonostante abbiano 13 anni - prevedono nel biennio la lettura del Manzoni nonostante le varie campagne di stampa abbiano sostenuto che la lettura del Manzoni non si fa più nel primo biennio. Questi programmi sono ricchissimi di indicazioni e sollecitazioni agli insegnanti affinché questi operino in modo da eliminare i malanni che la scuola può vincere. Tali malanni non si riferiscono - e la ringrazio, professor Bertolini, di averlo rilevato - alla condizione prettamente economica della scuola. Non dispongo qui di dati precisi, ma posso riferire che fino al 1984-1985 - è stato rilevato da Maria Costa e da altri pedagogisti attenti alla quantificazione economica, anche se sappiamo che questa non è molto più in voga tra i pedagogisti perchè il quantificare viene considerata una cosa rozza - tutte le volte che abbiamo cercato di determinare delle correlazioni tra successo scolastico e condizione familiare, il dato centrale era costituito dall'aspetto economico, che si collega a quanto lei prima ha detto, dottoressa Cavallo. La correlazione con il dato economico familiare era prossima, almeno. In corrispondenza di ceti a basso reddito familiare vi era una alta percentuale di insuccesso scolastico; mentre vi era una alta percentuale di successo scolastico in corrispondenza dei ceti ad elevato livello economico. Dopo la data che ho indicato tale correlazione è venuta meno e la cosa può essere letta in positivo o in negativo. La correlazione, ormai, non è più in rispondenza con il reddito. Sempre più spesso in città come Roma, Napoli, Milano o Palermo ci troviamo in presenza di una correlazione tra bassi livelli di cultura familiare e buon livello di istruzione e soprattutto presenza di libri, giornali, televisione ed altri strumenti di informazione. Quando invece non c'è tutto questo, quando il retroterra familiare è povero non di denaro ma di questi strumenti scatta l'insuccesso e ciò accade - come è già stato detto dalla dottoressa Cavallo - a livelli socio-economici alti.

E qui iniziano le noti dolenti. L'indagine ISTAT, che forse andrebbe acquisita agli atti, come sappiamo si ripete ormai a cadenze biennali. L'ultima grande indagine effettuata è quella sulla lettura pubblicata nel 1988, anche se devo dire che le indagini del 1988 circolano poco a causa del pessimo ufficio stampa di cui dispone tale istituto rispetto ad altri istituti, quali ad esempio il CENSIS, che utilizza l'anno dopo gli stessi dati ma li presenta molto meglio e quindi ha richieste dai giornali e commesse per ripresentarli negli anni successivi. Tali dati, che sono ormai aggiornati e «riciclati» triennialmente, mettono in evidenza che circa un terzo delle persone ad alto livello socio-economico e circa un terzo dei professionisti e cioè avvocati, medici, senatori, professori di filosofia eccetera, dichiarano di non leggere mai un libro.

Ciò significa che si possono trovare fenomeni di cattiva scolarizzazione, d'insuccesso e di abbandono scolastico anche a livelli elevati; potrebbe anche accadere tra i nostri figli se nelle nostre case non circolasse la cultura del mondo contemporaneo. Allora questo dà ragione a chi dice che il fenomeno è legato al costituirsi di sacche di sub-cultura, di una sub-cultura, senatore Agnelli, che risponde riuscendo a dare un'identità, un senso a quello che si fa, e che comporta il fatto che la scuola stenti - nonostante i nuovi programmi, che non ha assimilato e nessuno ha fatto niente perchè li assimilasse, li discutesse,

magari li rifiutasse - a fornire lo stesso livello di servizio al Sud come al Nord. Comunque, questo può essere un altro elemento di ottimismo.

Vorrei aggiungere un ulteriore elemento di ottimismo. Facendo un rapido calcolo si può dire che la leva anagrafica si aggiri oggi sulle 800 mila unità o poco più; l'8 per cento di media nazionale che non completa la scuola dell'obbligo significa 130-140 mila ragazzi.

Se poi si tiene conto - come a mio avviso è giusto che si faccia - non dell'evasione o dell'analfabetismo strumentale, ma di quello funzionale si può dire, facendo una prima grossolana proiezione di dati ancora inediti che ho il privilegio di presentare qui, che circa il 40 per cento dei ragazzi che frequentano la scuola elementare e media, pur sapendo decifrare uno scritto, non riescono a comprendere un *test*; e si tratta di *test* facili - li sapremmo fare anche noi che non siamo educati alla civiltà del *test* - non sto parlando certamente dell'orario che qualcuno prima ha citato, sono *test* elementari.

Sono *test* elementari che possono essere facilmente svolti da chi è in grado di farlo; è uno strano dinosauro quello che si disegna, ma circa il 60 per cento degli alunni delle scuole elementari lo comprende con difficoltà. Vi è perciò il 40 per cento degli alunni (cioè 350.000 ragazzini) che potenzialmente può essere vittima delle subculture criminali. Però per quanta criminalità minorile vi sia, per fortuna non ci troviamo di fronte a cifre del genere, per fortuna non tutti i ragazzini seguono questa strada.

CAVALLO. Molti infatti cercano di svolgere - almeno all'inizio - lavori sottopagati.

DE MAURO. Cercano altre soluzioni e naturalmente, diventando adulti, perpetuano le condizioni di sottosviluppo nei loro figlioli, perpetuano la costituzione di un'area che potenzialmente raccoglie le contestazioni eversive di qualsiasi tipo: infatti questa area diventa una cava per eversioni criminali, politiche o di qualsiasi altra natura. Non dobbiamo stupirci di questo quando ci troviamo di fronte a ragazzi che ritengono risolutivo far saltare in aria la scuola.

A mio parere il problema va affrontato in termini di vero e proprio *Kulturkampf*. Mi sembra che questa sia l'unica conclusione, ma in proposito debbono essere raccolte le sollecitazioni del senatore Agnelli per verificare quantitativamente, in base a dati omogenei, se è vero che Napoli e Palermo sono eguali a New York. In base ai dati disaggregati ottenuti negli Stati Uniti verifichiamo cosa accade nell'area metropolitana di New York ed in questo modo ci renderemo conto se questa città sarà il nostro termine di paragone o se dovremo far riferimento a Il Cairo. Probabilmente troveremo fattori presenti nell'una e nell'altra situazione. Non dobbiamo in ogni caso dimenticare l'immagine della sterminata fila di persone che tentano di emigrare e che adesso, forse per gioco, sono prese a fucilate ai confini della California. Non dobbiamo dimenticare le sterminate file di fronte a qualsiasi ufficio immigrazione della città di New York; non dispongo di dati precisi, ma credo che non vi sia una situazione analoga in nessun'altra parte del mondo.

Nello stesso tempo New York offre una immagine diversa: ogni tre strade vi è una biblioteca, un centro ricreativo pubblico collegato alle grandi reti di quartiere, di cui usufruisce tantissima gente. Il *footing* è lo sport di massa più praticato, ma vi sono tantissime persone obese. Lo stesso accade a New York: vi è un impegno estremo, nonostante tutti i problemi esistenti, nel fronteggiare con apparati culturali decentrati i rischi del degrado.

In Italia una simile situazione ha riscontro solo a Milano, in qualche piccola città dell'Emilia e in alcune zone dell'area fiorentina. Vi sono pochissimi posti in cui i libri ed i giornali, insieme ai dischi e alle musicassette, sono gratuiti. Sono d'accordo sull'importanza fondamentale dei Beatles: le scarse frasi inglesi che i ragazzi comprendono le hanno imparato da quelle canzoni.

Sono inoltre d'accordo sul sistema scolastico integrato, anche se non ho mai capito a fondo l'esatto significato di tale espressione. Senza una rete di centri pubblici ricreativi, di assistenza, di accoglienza e di lettura la scuola non può risolvere i problemi. Certo, anzitutto bisogna lavorare nella scuola affinché gli insegnanti leggano attentamente il programma e, attraverso questo, trasformino il loro atteggiamento, si rendano conto che tutte le zone d'Italia e tutti i ceti sociali corrono determinati rischi.

Non si potrà più dire: «La scuola è sempre meglio della merda». Ma a Nisida lo hanno negato, affermando esattamente il contrario. Certo il fenomeno è estremamente ristretto ed il tessuto è ancora buono; non è troppo tardi, ma è necessario che lo Stato agisca. In particolare è importante che il Parlamento si svegli per chiedere al Ministro della pubblica istruzione cosa ha fatto. Se egli afferma di aver inviato i programmi alle scuole noi possiamo rispondergli, in base ai dati delle indagini compiute, che circa la metà degli indirizzi delle scuole dell'obbligo sono sbagliati, che le lettere contenenti i programmi tornano al mittente; perciò il 50 per cento delle scuole non conosce i programmi.

Perciò se il Ministro risponderà che ha inviato (come effettivamente ha fatto) i programmi alle scuole, l'interpellante potrebbe giustamente sostenere che il Ministro non ha fatto nulla se non si è preoccupato di controllare che quei programmi sono effettivamente giunti a destinazione, che qualcuno ha aperto i pacchi ed ha esaminato il loro contenuto.

AGNELLI Arduino. Si potrebbe semplicemente consultare l'elenco telefonico.

DE MAURO. È certamente opportuno farlo.

ROBOL. Di fronte alla crisi che si attraversa, a mio parere non si deve parlare solo di *Kulturkampf* ma anche di *Geistkampf*. Infatti oggi sono in crisi quelle istituzioni sociali che negli anni passati erano considerate un toccasana, è in crisi il concetto stesso di Stato sociale, non solo il concetto di Stato assistenziale. Se nessuno vuole più lo Stato sociale a cosa servono gli asili nido o altre istituzioni? La cultura di questi anni dimostra a mio parere la flessibilità delle tipologie

comportamentali. Il problema quindi riconduce alla scuola. Cioè il fatto che la professoressa prima abbia detto che lei insegnava l'inglese con i testi dei Beatles non ha alcuna rilevanza se non si inquadra in un contesto coerente, perchè allora potrei citare il professore democratico che dava agli studenti pacche sulle spalle e li portava al bar. Il problema della democratizzazione o meno è una questione di cultura, di spirito di relazione. Il discorso della dottoressa Cavallo potrebbe andarmi bene qualora vi fosse una finalizzazione. Fino a che noi avremo degli Stati che fanno del commercio di stupefacenti la loro politica trainante e la loro forza, non potremo cambiare di molto le cose. A questo punto ho l'impressione che i dati da lei citati, professor De Mauro, non solo siano ottimisti ma addirittura strabilianti, risultando da essi che solo una piccola percentuale di alunni viene deviata nel processo di istruzione.

Anche se nella prima parte dei lavori di questa Commissione mi sembrava che vi fossero delle residualità ideologiche, adesso debbo riconoscere che il quadro della situazione è stato presentato nella giusta maniera: scuola significa avere un futuro davanti; un po' come la politica. Ancora una volta il discorso della scuola e della devianza è di tipo politico, in senso lato. Dunque non è solo un problema di programmi. Insisto nel dire che non mi scandalizzo se negli anni '90 si debba parlare di scuola dal punto di vista della docenza; se non fosse così il discorso sulla scuola diverrebbe senz'altro astratto.

La scuola la fanno i professori.

DE MAURO. Sono totalmente d'accordo.

ROBOL. Non si tratta solo di *Kulturkampf* ma anche di *Geistkampf*. Se non vi è un sistema per la formazione della personalità, un sistema di neoumanesimo societario complessivo, ho l'impressione che la devianza, da questo punto di vista, tenderà ad allargarsi.

Certamente è da evitare il duplice scoglio costituito dalla specificità presa in se stessa e dalla genericità di imputare tutto al sistema capitalistico; tra queste due strade occorre trovare una via di interpretazione. Credo che la strada percorribile per noi operatori sia quella di riscoprire il senso di un fare scuola che per me rimane sempre vocazione. Il fare scuola non è semplicemente svolgere un servizio come impiegato dello Stato, come anche il fare il giudice non consiste semplicemente nel leggere la norma e nel tradurla in maniera neutra nella sentenza; l'operatore della scuola non è un operatore che segue il programma, ma un soggetto che legge la realtà avendo davanti tutte le conquiste pedagogiche di questi anni che parlano di pedocentrismo. Occorre recuperare il senso pedocentrico per la scuola dell'obbligo ed anche per il primo biennio della scuola secondaria superiore, laddove la scuola è complessività, all'interno cioè di una visione complessiva della società, e non specialità. Il problema è delicato, ma la posta in gioco è elevata. Richiamandomi allo sguardo ottimistico prima evidenziato, direi che anche i Beatles possono andar bene se inquadri in questa visione complessiva.

CALLARI GALLI. Volevo fare una breve osservazione a quanto rilevato. In questo nostro paese, con un'inerzia legislativa che dura da

decenni, con delle denunce di disfunzioni che durano da trent'anni, si finisce sempre in questo immobilismo, in una palude che accumula i mali di tutti. E così se da una parte esistono i fenomeni drammatici e dolorosi descritti dalla dottoressa Cavallo, dall'altra abbiamo anche l'industriale o il professore di università che non leggono nemmeno un libro o anche l'insegnante di matematica che non sa cosa sia una poesia o un'opera letteraria.

ROBOL. O anche il professore di storia che non sa cosa sia un cateto.

AGNELLI Arduino. O quello di lettere che non legge un libro.

CALLARI GALLI. La seconda legge sulla termodinamica è importante; ed è grave che la maggioranza dei «letterati» non la conosca, e che – come diceva Snow – accettino quasi con letizia la loro ignoranza. Ma è altrettanto grave che «gli scienziati» adottino lo stesso comportamento nei confronti del secondo imperativo kantiano.

Temo molto questa profonda divaricazione delle conoscenze. Prima si chiedeva che cosa si sta facendo per l'aggiornamento degli insegnanti. Questa categoria è intanto molto numerosa; secondo un'indagine effettuata vi sarebbe un docente ogni otto cittadini. È un dato troppo approssimato perchè per giudicare e per intervenire con proprietà è necessario sapere se questa proporzione si riferisce al professore di lettere, a quello di educazione tecnica o a quello di educazione fisica; è necessario sapere come sono utilizzati i professori che sono in soprannumero e con quale finalità. È questa analisi qualitativa che manca.

L'aggiornamento è senza dubbio un'impresa dura e faticosa. Ricordo un'esperienza fatta insieme al professor Bertolini in Canton Ticino. Dovendo elevare la scolarità obbligatoria di un anno, si decise di aggiornare l'intera classe di docenti: il programma di aggiornamento li vedeva lavorare in gruppi per due anni, alla fine dei quali erano abilitati ad insegnare nella nuova scuola media. L'intero processo di trasformazione è durato dieci anni, perchè la riforma veniva applicata a tappe, man mano cioè che i docenti avevano finito il loro aggiornamento.

Il principale compito di una struttura che sovrintende a questi cambiamenti dovrebbe essere quello di offrire una garanzia tanto agli utenti quanto ai docenti.

Il richiamo del professor De Mauro a intraprendere una vera e propria «campagna» contro l'analfabetismo, comporta un richiamo sia per l'attività normativa e legislativa sia per vigilare sull'applicazione delle leggi già esistenti, perchè questo è un aspetto molto trascurato nel nostro paese. Inoltre questi problemi non sono più circoscrivibili, ma vanno proiettati su base mondiale.

Mi interesserebbe ora conoscere il parere del professor Oliverio rispetto ad alcune ipotesi, diciamo «apocalittiche», del fenomeno al nostro esame, quelle cioè che postulano una profonda divaricazione, a livello di struttura neurologica, indotta dall'uso del *medium* alfabetico e dall'essere immessi in un sistema spazio-temporale cadenzato dai sistemi e dai codici alfabetici.

Sono delle ipotesi - voglio ribadirlo - spesso molto superficiali, affidate a studi a volte impressionistici, che sono stati fatti in tempi e luoghi diversi. Ad esempio, quando si afferma che essere o non essere esposti ad un sistema coerente e costante di alfabetizzazione influisce sul ritmo del sonno - faccio riferimento a ricerche del 1937, svolte su alcune popolazioni kenyote - ci si chiede se possa essere vero o meno, se la variabile causa della differenza riscontrata nei ritmi veglia-sonno fosse proprio e solo l'uso del mezzo alfabetico.

Ho quindi numerose riserve al riguardo. Vorrei sapere perciò dal professor Oliverio se esistono delle ricerche su questi tempi e se vi siano studi non basati semplicemente sul comportamento, ma anche su dati più strutturali del funzionamento cerebrale che possano dirci se per caso non ci avviamo verso una divaricazione profonda dell'umanità. Anche facendo le ipotesi più ottimistiche, sul successo di diffusione del *medium* alfabetico, tenendo conto che ormai siamo cinque o sei miliardi di abitanti del pianeta; dobbiamo convenire che soltanto un piccolo gruppo avrà dei buoni livelli di alfabetizzazione. È proprio questa la domanda che rivolgo ai nostri ospiti: se non ci stiamo avviando verso un mondo composto da un piccolo gruppo che organizza, conosce, sa, decide e una maggioranza che in qualche modo sopravvive, immersa in un consumismo definito e suddiviso da altri.

O forse meno ottimisticamente ma più realisticamente non rischiamo di avere una maggioranza sempre crescente che vive con disperazione la sua distanza dal consumismo.

DE MAURO. Per quanto riguarda l'aggiornamento degli insegnanti, vorrei ancora dire: non dimentichiamo quei dati per cui un collega che insegnava al liceo e lavorava al sindacato è stato costretto a lasciare il sindacato nel quale militava. Questo collega insegna oggi a Cagliari, si chiama Prost; il suo libro fu pubblicato dalla Nuova Italia e nel 1984-85 documentava che il 75 per cento degli insegnanti di scuola media superiore è entrato in ruolo senza nessun concorso.

Questo è un dato di cui bisogna tener conto. C'è solo l'aggiornamento di chi, bene o male, aveva dei livelli accettabili di preparazione, o almeno era filtrato attraverso una analisi - tralascio fatta come - dei livelli di preparazione, ma abbiamo una massa ingente di insegnanti di ruolo di cui non conosciamo il grado di preparazione.

L'editore Armando mi disse che nel periodo fascista questo non avveniva; non è vero. Noi diciamo che la prima legge di sanatoria è stata la cosiddetta legge Belisario del 1962 o 1963; in realtà vi è una legge del 1939 in cui il Governo fascista cedette alla tentazione di immettere nei ruoli un primo blocco di insegnanti senza concorso.

Da allora siamo riusciti a percorrere questa strada con passi da gigante.

È vero, quindi, che esiste un problema di aggiornamento per il 30 per cento degli insegnanti di scuola media superiore. Per i maestri, per fortuna, si arriva all'80 per cento che hanno fatto il concorso. Ma per il 20 per cento dei maestri elementari e il 75 per cento degli insegnanti di scuola media superiore vi è un problema di recupero di studi non fatti e di accertamento dei livelli di preparazione. E questo probabilmente dovrebbe iniziare da noi, professori universitari. Non capisco perchè nel

pubblico impiego i professori universitari siano esclusi da qualsiasi forma di verifica del livello di produttività e della qualità della loro produzione. C'è chi, ad esempio, insegna matematica, e non si è mai accertato se sapesse l'ABC delle matematiche. Che poi questi segua dei corsi di aggiornamento su nuove tendenze della matematica, non mi sembra molto utile.

CAVALLO. Quali che siano le differenti realtà regionali in un contesto nazionale, c'è in ogni caso bisogno di una politica globale, a tutti i livelli, che dedichi maggior attenzione alla formazione dell'allievo e della gioventù. Si pensa molto ai bambini, infatti, e si dimentica che la gioventù è un momento difficilissimo.

Non ritorno sugli argomenti che sono stati già trattati, come il ruolo che la scuola deve avere. Vorrei aggiungere che il dialogo che mira alla formazione del bambino ha tante più possibilità di riuscita e di successo quanto prima cattura il bambino e quanto più lo trattiene. In questo senso, è importante il ruolo degli asili nido e delle scuole materne. Queste considerazioni possono avere una valenza minore in realtà diverse da quella a cui mi riferisco, cioè il napoletano, anche se metà Italia si trova nelle stesse condizioni di Napoli. Quel che ho detto di Napoli, infatti, vale per Reggio, per Palermo, per Catania, per Bari. Come dicevo prima, mezza Italia presenta caratteristiche allarmanti per quanto concerne il degrado della popolazione minorile. Purtroppo, nelle realtà degradate non vi sono asili nido; gli asili nido, semmai, sono nelle zone dove vive l'alta borghesia. Anche la scuola materna è presente nelle zone bene, e manca in quelle realtà dove ce ne sarebbe maggiormente bisogno. Oppure c'è una scuola materna privata; non conosco bene la normativa, ma alcune famiglie mi dicono che sarebbero costrette a pagare il *ticket* anche nella materna pubblica per cui non possono mandare i figli a scuola. E così bambine che frequentano la terza o quarta elementare sono costrette a non frequentare più la scuola, perchè devono occuparsi dei fratelli più piccoli.

Se non vi sono asili nido e scuole materne, è chiaro che la famiglia non ha sostegni sociali. Bisogna inoltre tener conto del fatto che quanto prima il bambino viene indirizzato a certi parametri di comportamento, tanto più è probabile che resti a frequentare le elementari.

Le possibilità di successo diventano ovviamente tanto più numerose quanto maggiore è il tempo che si dedica al bambino. In Francia vi è stata una levata di scudi delle mamme perchè si voleva contrarre il tempo prolungato e portare la chiusura della scuola alle 15,30. Da noi poche sono le scuole a tempo prolungato e naturalmente si trovano nelle zone bene. Questa almeno è la realtà della Campania, in particolare di Napoli.

Vi è poi un'altra proposta, che spero sia presa in attenta considerazione. Vi sono molti ragazzi - non si conosce il dato effettivo, ma è una cifra che si aggira fra le 30.000 e 35.000 unità - che non hanno concluso gli studi dell'obbligo e che si sono bloccati alla prima media, perchè una licenza elementare, bene o male, gliel'hanno regalata. Questi ragazzi, come dicevo prima, non sanno leggere bene o non comprendono il significato di quello che leggono; comunque, al 40 per

cento potrebbero inserirsi in una attività lavorativa per la quale è necessaria la licenza di terza media. Sono ragazzi poveri, perchè appartengono a classi svantaggiate dal punto di vista socio-economico.

Ci sono scuole dove pagando qualche milione viene garantito il conseguimento del diploma di licenza media. Anche in questo caso sono i ragazzi economicamente più poveri ad essere penalizzati, poichè non hanno i mezzi per «comprare» la licenza media. Mi chiedo allora perchè non si può pensare nella sede più opportuna ad un corso d'istruzione e di formazione che rilasci un attestato dopo 10/12 mesi - questo poi si valuterà - equivalente alla licenza media, in guisa che una fetta di questi ragazzi potrebbe entrare regolarmente nel settore lavorativo. In caso contrario i giovani rimarranno allo sbando e alla mercè di datori di lavoro che li sottopagano (ogni tanto accadono degli incidenti e qualche ragazzo muore). Un provvedimento del genere eviterebbe anche la possibilità di essere reclutati come manovalanza dalla camorra.

MANZINI. A quindici anni possono andare regolarmente al lavoro.

CAVALLO. Comunque tra i 12 e i 15 anni sono per strada e non possono iscriversi ad un corso serale prima dei 16. E se non hanno conseguito la licenza media non possono avere un certo tipo di lavoro. Con la licenza elementare hanno poche opportunità. Dopo il corso formativo si può pensare ad un tirocinio obbligatorio da effettuarsi presso piccole aziende presenti nel Sud, invogliando queste ultime e gli artigiani ad istruire i ragazzi attraverso, ad esempio, sgravi fiscali. Il principio del *do ut des* deve essere accettato. Va detto poi che molte volte ci arrivano segnalazioni su ragazzi che sono portati per lo studio e che sarebbe bene mandare avanti, ma la famiglia non se lo può permettere economicamente. È un diritto costituzionalmente garantito, ma evidentemente non attuato, perchè ci sono molti ragazzi tagliati fuori dal disagio economico.

Un altro momento importantissimo per la formazione è il tempo libero. Non si tratta di un problema presente solamente nella città di Napoli, ma comune a tutti i grossi agglomerati urbani e metropolitani. Non sono previste e non esistono strutture per il tempo libero. I ragazzi si incontrano per strada, sul muretto eccetera. Non c'è neanche un cinema. A Napoli di sera si riversano migliaia ragazzi provenienti da tutti i piccoli centri dell'*hinterland* e la città diventa impraticabile. Bisogna organizzare il tempo libero con biblioteche, videoteche, centri polisportivi *in loco*. Si potrebbe pensare un qualcosa a livello nazionale, un possibile utilizzo dei tanti insegnanti di educazione tecnica e fisica in esubero in un progetto finalizzato affinché i ragazzi possano socializzare nel modo giusto invece che essere lasciati allo sbando. Molti ragazzi sarebbero interessati a questo programma. A Napoli il volontariato, che è collegato con il tribunale, organizza qualcosa del genere negli istituti, ma c'è sempre qualche difficoltà perchè l'amministratore pubblico è sordo a tutto ciò che di positivo si vuol realizzare e non concede neanche un immobile. C'è disponibilità di persone ma la indisponibilità a fornire anche un minimo di attrezzature. Bisognerebbe predisporre un progetto a livello nazionale, perchè purtroppo nella nostra città tutto ciò che viene organizzato

localmente segue percorsi scontati per cui non si realizza la finalità giusta, che è quella di essere un momento vantaggioso per l'utenza più sofferente, ma si va a vantaggio di altri che sofferenze non hanno.

BERTOLINI. Quest'ultimo intervento va in effetti nella direzione del sistema integrativo. La preoccupazione è che in questo momento si segue una strada del tutto contraria. A Bologna, per esempio, in seguito a restrizioni finanziarie, si è dato un taglio netto a tutte le iniziative che coinvolgevano il tempo libero. Si sta chiudendo tutto, punti di ricreazione, biblioteche eccetera, perchè quando mancano le risorse finanziarie il settore più colpito dalla forbice è quello formativo.

Agli aspetti positivi indicati dal professor De Mauro volevo aggiungere un altro molto importante. Abbiamo portato avanti delle ricerche di tipo qualitativo, ma non quantitativo, che dimostrano che la maggior parte dei ragazzi che hanno abbandonato la scuola e che sono stati abbandonati dalla scuola sarebbero disposti a riprendere gli studi, se trovassero ciò di cui hanno bisogno. È dimostrato che laddove i ragazzi non entrano a far parte di organizzazioni criminali - mi riferisco alle città di Milano e di Bologna che rientrano nella mia esperienza - e trovano un posto di lavoro dal piccolo artigiano o dal piccolo industriale, di colpo si trasformano a livello di vissuto; acquistano fiducia in se stessi, si sentono più sicuri e cambiano molti degli aspetti negativi della loro personalità; accettano anche il processo di formazione, che nella maggior parte dei casi non passa più attraverso la scuola. Certo, in qualche caso lo stesso datore di lavoro ha convinto il ragazzo a frequentare dei corsi serali, ma si tratta solo di una piccola parte della casistica. Il rapporto formativo è costituito da relazioni dirette, molto intense, fatte da chiarezza di prescrizioni e di intenti, che queste persone adulte danno ai ragazzi. Tutto ciò sostanzialmente ancora non c'è.

La mia impressione è che la nostra scuola viva una forte crisi di identità di modello personale e di modello culturale. In realtà quindi ci troviamo in una situazione che genera grande insicurezza e notevole ansia soprattutto in quei ragazzi che non hanno alle spalle un solido modello culturale creato dalla famiglia di provenienza. Questi ragazzi avvertono perciò un grosso disagio interiore ed hanno bisogno di nuovi tipi di «dipendenza», hanno bisogno di nuovi riferimenti. In merito alla «pedagogia della dipendenza» rilevo che a mio parere per crescere è necessario esser dipendenti da alcune forme di sostegno; non sono d'accordo sull'«adulto-centrismo» ma è necessario creare un modello che integri i vari aspetti del problema: non vi è autonomia senza dipendenza e non c'è dipendenza senza autonomia.

Tutto ciò ci dimostra la necessità di ridiscutere molti aspetti dell'attuale modello scolastico. In sostanza il modello scolastico deve tener conto anche di modelli inconsueti, recuperando metodologie anche psicopedagogiche mai adottate nella scuola attuale e magari compiendo passi indietro verso modelli di tipo artigianale. La scuola dovrebbe anche avere il coraggio di prevedere percorsi individuali. Non griderei allo scandalo se il ragazzo all'interno della scuola potesse fare riferimento ad un modello formativo proprio e molto personalizzato, utilizzando sia le strutture scolastiche sia quelle esterne. La rigidità non è mai stata utile e non serve soprattutto ai ragazzi.

OLIVERIO. Nella mia qualità di biologo debbo precisare che non ritengo che sussista un pericolo di divaricazione. Non esistono studi probanti su tale questione: perfino il famoso «cervello giapponese» (un emisfero si specializza in funzioni simboliche, l'altro in quelle di insieme) non ha basi concrete.

La divaricazione maggiore che attualmente esiste è quella tra la strutturazione mentale dei giovani e il tipo di apprendimento richiesto dalla scuola, caratterizzato dall'astrattezza e dalla totale mancanza di attività concrete. Come giustamente ha rilevato il professor Bertolini, la nostra scuola - al contrario di quelle del Nord Europa - si caratterizza per la totale mancanza di processi concreti, di prassi, di piccole attività e di capacità di osservazione. Certo è difficile tradurre l'osservazione o la prassi in un linguaggio appropriato; spesso neppure gli studenti universitari di scienze sono capaci di tanto. Non dobbiamo però dimenticare che la totale astrazione induce alla disaffezione scolastica. Anche tra i ragazzi appartenenti a classi sociali elevate la disaffezione alla scuola deriva dalla mancata attrazione: la scuola non offre aspetti concreti e divertenti.

La scuola italiana fa registrare poi la mancanza o la sottovalutazione di aspetti che io definirei empatico-sociali: mi riferisco, ad esempio, alle recite o alle feste, cioè a quegli aspetti che legano il ragazzo alla scuola e che rientrano nel patrimonio anglosassone. Nella nostra scuola invece sono stati esclusi perchè considerati cultura secondaria o fenomeni marginali; essi invece offrono un importante contributo al processo di socializzazione dei bambini.

La mancanza di concretezza e l'inesistenza di momenti socializzanti, empatici ed emotivi (senza nulla togliere all'aspetto cognitivo) potrebbe essere eliminata attraverso piccoli interventi. Ad esempio in Gran Bretagna le scuole dispongono di piccoli ambienti in cui gli alunni possono dedicarsi a costruzioni o ad altre attività analoghe. Non sono quindi necessarie particolari attrezzature, ma si tratta di cambiare mentalità e di muoversi nella direzione della concretezza che attrae i bambini perchè è tipica del cervello infantile.

PRESIDENTE. Invito gli intervenuti a trasmettere alla Commissione i documenti che riterranno opportuni. Li ringrazio per la loro partecipazione e per i chiarimenti importanti che ci hanno fornito.

Rinvio il seguito dell'indagine ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 13,30.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT. GIOVANNI LENZI